

DOSSIER: Valdesi



Il partigiano italiano Giulio Giordano da giovane (divisa scura) e oggi all'età di 99 anni nella Biblioteca delle Resistenze di Torre Pellice. Foto: Pietro Romeo

Una storia di libertà e resistenza

A Torre Pellice luoghi storici ricordano la lotta per la libertà della Chiesa protestante valdese. Nella cittadina piemontese delle Alpi Cozie, i protestanti resistettero al fascismo e al nazionalsocialismo. Adesso, in piena estate, la scuola valdese è vuota. Sono le vacanze e a prima vista non c'è molto altro da fare a Torre Pellice. Ci sono pochi turisti perché la piccola cittadina italiana nelle Alpi Cozie, nella regione di confine tra Italia e Francia, offre un buon punto di partenza per le escursioni.

Le montagne offrono protezione

Dove oggi seguono i loro sentieri gli escursionisti, durante la seconda guerra mondiale si nascondevano i partigiani. Molti combattenti che si opposero ai fascisti italiani e ai nazionalsocialisti tedeschi provenivano dalle valli alpine della Val Chisone, della Valle Germanasca e della Val

Pellice. E per i valdesi, membri della Chiesa protestante in Italia, le valli di difficile accesso offrivano protezione dalle persecuzioni già nel XVI secolo. Uno degli ex partigiani è Giulio Giordano, detto "Giulietto", come lo chiamano i più qui a Torre Pellice. La voce del 99enne si fa forte quando racconta il destino dei suoi compagni, accanto ai quali ha combattuto 80 anni fa. Giordano apparteneva al gruppo partigiano "Giustizia e Libertà". Era composto principalmente da studenti e da membri della Chiesa Valdese. I "Garibaldini", un secondo gruppo, erano vicini al partito comunista e contavano membri provenienti soprattutto dall'ambiente operaio. E il terzo gruppo erano quelli autonomi. Volevano restaurare la monarchia.

Il gruppo "Giustizia e Libertà" si è riunito nel Collegio Valdese, la scuola valdese. I capi di questo gruppo erano il pastore valdese Francesco Lo Bue e il maestro Jacopo Lombardini. Quest'ultimo fu ucciso insieme a molti altri dai nazionalsocialisti tedeschi nel campo di concentramento di Mauthausen nel 1944.

Lunga lotta per la libertà

La chiesetta sopra il confine dell'abitato di Torre Pellice è testimone di una storia che da secoli è caratterizzata dalla lotta per la libertà. A quel tempo i valdesi potevano soggiornare solo in una zona prescritta fuori città. C'è invece il Tempio Nuovo, la grande chiesa inaugurata nel 1852, al centro di Torre Pellice. Le funzioni si svolgono ancora regolarmente nella piccola chiesa.

Il Tempio Nuovo e gli edifici adiacenti costituiscono ora il centro della chiesa valdese, la Chiesa Evangelica Valdese.

Qui si trova la Casa Valdese, dove annualmente si riunisce il sinodo con membri provenienti da tutta Italia. Accanto ad essa, nella cittadina altrimenti poco spettacolare di circa 4.500 abitanti, si trovano le graziose case degli ex insegnanti e pastori, un museo e l'edificio scolastico. Questa domenica il pastore Michel Charbonnier predicherà al Tempio Nuovo. Sono arrivate 80 persone e la comunità conta un totale di 1.200 membri. Questo lo rende uno dei più grandi d'Italia. Lo stesso Charbonnier viene dalla città vicina.

"Molti si definiscono valdesi perché sono nati qui. Anche se non hanno più contatti con la Chiesa", dice il 45enne dopo la funzione. L'Italia è prevalentemente cattolica; solo nelle valli alpine del Piemonte il numero dei protestanti è più o meno lo stesso dei cattolici.

Per il pastore Charbonnier non è un caso che qui, dove i valdesi si sentono quasi una chiesa nazionale, la resistenza agli occupanti sia stata forte. I primi valdesi perseguitati a causa della loro fede dovettero difendersi da forze superiori.

Distanza critica dalla chiesa

Giulio Giordano, il vecchio partigiano, però, mantiene le distanze dalla sua chiesa dal 1943. L'accusa di non essersi pronunciata allora con sufficiente chiarezza contro il fascismo. «Nei 18 mesi di resistenza non venne a casa mia nessun pastore tranne Lo Bue. Erano tutti spaventati». Davide Rosso,

direttore della Fondazione Valdese, mette la cosa in prospettiva: A quel tempo, i pastori andavano direttamente dal raduno in montagna per combattere a fianco dei "partigiani". "La 'resistenza' non è stata una lotta della Chiesa come istituzione, ma piuttosto di uno dei suoi membri".

Costanza Broelemann



Con «il lasciapassare» - permesso dei nazionalsocialisti - Maria Airaudo poté circolare liberamente come operaia tessile. *Tutte le foto: Pietro Romeo*

La sfida alla morte dei Partigiani clandestini

I Valdesi resistettero accanitamente al fascismo e al nazismo durante la seconda guerra mondiale. I mezzi variavano dal combattimento armato all'ottenimento di informazioni. Gli ex partecipanti ricordano



«Non dire a nessuno di cosa parliamo a casa»
Giulio Giordano combattente della Resistenza

Sembra un nonno amichevole. Giulio Giordano indossa pantaloni con pince e camicia anche nella calda estate italiana. Lo chiamano “Giulietto” nella sua città natale, Torre Pellice. La sorprendente sciarpa verde che indossa solo al collo rivela che parte della sua biografia è stata plasmata dalla guerra, dalla lotta e dalla violenza.

Le lettere G e L stampate sul suo fazzoletto stanno per “Giustizia e Libertà”, il nome del gruppo partigiano a cui Giordano, oggi 99enne, apparteneva durante la seconda guerra mondiale. Giordano ritiene che quello che a chi non c'entra sembra tanto coraggio sia una conseguenza naturale della sua educazione: "Con la famiglia che avevo non potevo che diventare partigiano". I suoi genitori erano tra le poche persone a Torre Pellice che all'epoca non appartenevano al partito fascista. “Mio padre diceva sempre: non dire a nessuno di cosa parliamo a casa”.

Deposito d'armi nella stalla

La piccola statura di Giordano fu la sua fortuna. Quando vollero arruolarlo nell'esercito, lo considerarono inadatto. Quindi era libero di resistere. Altri gruppi partigiani si formarono nelle colline e nelle valli del Piemonte. L'area in cui operavano era di circa 100 chilometri e depositavano le armi in una stalla in montagna. “Sicuramente abbiamo ucciso anche noi”, dice Giulio Giordano. “Eravamo in una guerra civile.” C'era un comitato di liberazione nazionale che stabiliva i regolamenti. Ogni gruppo partigiano aveva un tribunale che doveva decidere entro 24 ore sulla sorte degli ostaggi.

Un'arma incruenta dei partigiani era il giornale clandestino “Il Pionere”. L'idea è nata nel gruppo “Giustizia e Libertà”, formato da ex studenti e insegnanti di ambiente valdese. Giordano fu collaboratore, redattore e diffusore del giornale, nato nel giugno 1944. Informazioni sulla situazione politica mondiale dell'epoca e sugli sviluppi locali si possono ancora trovare su vecchie copie ingiallite. È stato stampato clandestinamente. Alla fine del 1945 i fascisti perquisirono la tipografia undici volte senza trovare nulla.

“Di’ la verità”

Giordano vive da solo nel suo appartamento. I suoi vicini di tanto in tanto lo controllano. Da anni è presidente dell'A.N.P.I., Associazione nazionale partigiani italiani, sezione di Torre Pellice. L'A.N.P.I. si tenne a Roma nel 1944 da esponenti della 'Resistenza', il movimento di resistenza italiano contro il fascismo. Da qualche tempo il numero dei suoi membri è tornato ad aumentare. «Dobbiamo dire la verità. E cioè che gli italiani erano fascisti. E oggi non abbiamo più una chiara posizione antifascista in questo Paese», dice Giordano. Testimoni silenziosi della resistenza si trovano ovunque a Torre Pellice. Le persone che hanno perso la vita sono ricordate su pietre e targhe. Molti abitanti della cittadina circondata dalle montagne e delle regioni limitrofe coprono le azioni dei partigiani.

“Sono solo statistiche”

Il carattere valdese della valle potrebbe essere uno dei motivi per cui così tante persone hanno combattuto qui contro i fascisti, dice Giordano. In quanto ex vittime di persecuzioni, forse hanno reagito in modo più sensibile alla mancanza di libertà. «Ma mi rifiuto di dire che la Resistenza fu una “restistenza valdese”. “C'è stata resistenza da parte della gente della valle, dove la maggioranza sono valdesi. Sono solo statistiche.” Poi Giordano si scusa e prende il telefono. Prenota un tavolo per mangiare per sé e per i suoi amici. Ha voglia di vivere, il vecchio “partigiano”.



«Ho cercato di dimenticare. Ma non è possibile.»
Maria Airaudo, staffetta della Resistenza

Questo ottobre Maria Airaudo festeggia il suo centesimo compleanno. Vive con la sorella di 96 anni in un appartamento a Luserna San Giovanni in Val Pellice. I due si prendono cura l'uno dell'altro. Ogni tanto passa la nipote di Torino a controllare le signore anziane.

Maria Airaudo però non poteva decidere di avere una famiglia propria: "Non avrei mai voluto dover mandare un figlio in guerra". La guerra fa ancora venire le lacrime agli occhi di Airaudo: "Penso che sia la cosa più terribile che si possa fare". Secondogenita di sei figli, è cresciuta in una famiglia povera. A 13 anni inizia a lavorare nell'azienda tessile Mazzonis: "dovevo occuparmi di otto telai e ricevevo un compenso a cottimo". I fascisti italiani impedirono all'azienda di produrre abbigliamento per i militari. Ma la giovane Airaudo voleva che la guerra finisse, così si unì ai colleghi di lavoro e scioperò. Suo padre non è stato l'unico a criticarla per questa decisione. "Farai di tutto perché ti uccidano", le disse.

Una scheggia nel polmone

Ha trovato persone che la pensano allo stesso modo nel gruppo partigiano Garibaldi. Come cosiddetta “staffetta”, portava armi e

informazioni da un gruppo partigiano all'altro in bicicletta. "Per la mia protezione, non conoscevo il contenuto dei documenti." Il 26 marzo 1945, data ben impressa nella sua memoria, apprese di essere stata scoperta. È stata messa contro il muro, i suoi rapitori hanno sparato e la giovane è caduta a terra. Ma è rimasta viva. Fino ad oggi nei suoi polmoni è rimasta solo una scheggia del proiettile che occasionalmente causa problemi. "È importante introdurre i giovani all'idea di pace", afferma. Maria Airaudo trascorse quindi anni visitando le scuole dove raccontò le sue esperienze durante la guerra. Per loro il loro impegno non è una questione politica, ma di umanità. "I giovani devono sapere cos'è la guerra". Poi piange di nuovo. «Ho cercato di dimenticare. Ma non è possibile.»



«Allora facevi quello che dovevi. Non quello che volevi.»
Michelina Cesan, staffetta della Resistenza

L'appartamento di Michelina Cesan è ben ordinato ed emana una piacevole calma. È sera e l'aria si sta gradualmente raffreddando un po'. La donna al tavolo ha gli occhi attenti.

Cesan è nata a Torre Pellice nel 1930. "Ero molto giovane quando ho iniziato ad aiutare i partigiani, 14 anni", racconta. C'era una stazione radio nascosta vicino alla casa dei suoi genitori. Con l'aiuto degli Alleati, due ingegneri e un operatore del telegrafo hanno attinto alla notizia. E dietro la casa familiare viveva qualcuno che aveva legami con il capo di un gruppo partigiano. I genitori di Michelina Cesan avevano numerosi partigiani come amici e li nascondevano o offrivano loro rifugio quando giungevano in città dalla montagna. La cosa particolarmente delicata era che i fascisti tedeschi avevano allestito il loro centro di comando in un'altra casa vicina.

Incontri cospiratori

I suoi genitori l'hanno portata nella resistenza. "Da 'staffetta' viaggiavo sempre in bicicletta. "Ho sempre prestato particolare attenzione davanti al centro di comando tedesco", ricorda Cesan. A quel tempo, molte donne servivano come corriere di notizie nella resistenza e usavano principalmente le biciclette per viaggiare. "Il sistema di comunicazione era sofisticato." Cesan, ad esempio, ogni sera incontrava l'ingegner Savonuzzi per scambiare informazioni a Luserna, a quattro chilometri di distanza. E Savonuzzi, a sua volta, ne ha dato notizia direttamente da Torino. "Avevo una buona scusa per la visita giornaliera, i miei nonni abitavano a Luserna."

Era "giovane e ingenua" quando rischiò la vita come "staffa", dice la donna che lavorò per molti anni come insegnante di pianoforte nel dopoguerra. "Ma a quel tempo non potevi fare quello che volevi, potevi fare quello che dovevi." In quanto valdese, può immaginare che il tradizionale senso di libertà della sua chiesa abbia giovato alla lotta partigiana. Ma sottolinea: «I partigiani erano cattolici, ebrei, semplicemente della regione, studenti o lavoratori. Era tutto lì»



"La storia deve essere insegnata pensando all'oggi".
Monica Barotto, Vicepresidente A.N.P.I.

Monica Barotto ha 31 anni e vuole cambiare le cose. A differenza di molti giovani in Italia che condividono il suo atteggiamento ma rimangono passivi, Barotto vuole agire. Dal 2016 ricopre la carica di Vice Presidente dell'A.N.P.I. (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia) di Torre Pellice e sostiene l'ex partigiano della Seconda Guerra Mondiale Giulio Giordano (pagina 6). Aiuta nell'organizzazione di eventi e gestisce i canali social media.

Barotto ha imparato dai racconti della sua famiglia cosa significasse vivere sotto il fascismo. Il suo bisnonno, che lavorava nell'industria alimentare, fu

messo in prigione dai fascisti perché dava carne a conoscenti affamati. "Ho avuto anche un insegnante che ci ha fatto familiarizzare con il tema della resistenza e ci ha insegnato la famosa canzone partigiana 'Bella ciao'." Durante gli studi Barotto conobbe l'A.N.P.I. e ne è diventata membro. "Non sono partigiano, ma sono antifascista". Dal 2016 l'organizzazione è aperta anche ai membri che non facevano parte della resistenza.

Il fiore della resistenza

Monica Barotto ora è anche lei un'insegnante. Lamenta che la storia italiana non venga insegnata adeguatamente. "Non si associa il fascismo storico agli sviluppi del mondo di oggi", afferma. Resta un "quello era una volta". E Barotto pensa che sia pericoloso.

Ecco perché insegna già ai suoi bambini in età prescolare storie adatte all'età che affrontano l'esclusione in modo giocoso. "Dipingiamo anche i 'papaveri', il tipico fiore della resistenza". Poiché il papavero rosso può crescere ovunque, è considerato un fiore del movimento di resistenza. Barotto, valdese, condivide i valori della sua chiesa. "Lei mi sostiene idealmente ed è una forza per me." Barotto accoglie con favore l'impegno a favore dei migranti e dice sì alle relazioni tra persone dello stesso sesso. "Come valdese, so cosa significa quando le persone vengono semplicemente spazzate via a causa della loro religione o della loro posizione etica".

Costanza Broelemann

Il ricco mercante che vendeva tutto

La Riforma, il movimento di rinnovamento della chiesa, iniziò nel 1517 per opera del monaco agostiniano tedesco Martin Lutero. Tuttavia, generazioni prima di lui, ci furono credenti che presero le distanze dalla Chiesa cattolica ufficiale. Crearono movimenti che insegnavano e vivevano i principi della Riforma anche prima della Riforma storica. Uno di questi cosiddetti pre-riformatori fu il ricco mercante Petrus Valdes (1140–1217) di Lione. La lettura della Bibbia lo incoraggiò a vendere i suoi averi e da allora a lavorare come povero predicatore laico. Per rendere il Vangelo direttamente accessibile alla gente, lo fece tradurre parzialmente in volgare. Ebbe numerosi seguaci che furono chiamati – e vengono chiamati tuttora – Valdesi, in base al suo nome. La comunità che rifiutava il papato si diffuse nonostante le persecuzioni, soprattutto in Francia e in Italia. Dopo il 1530 i Valdesi aderirono alla Riforma. Oggi il suo centro geografico è costituito da diverse valli alpine a ovest di Torino.



Culto al Tempio di Torre Pellice. Una mappa mostra la distribuzione delle comunità valdesi (in rosso) in Italia, nella sola Valle Pellice sono 18.

«Sentiamo un legame fraterno con la Svizzera»

La piccola comunità religiosa valdese è molto apprezzata dalla popolazione italiana. Il politologo Paolo Naso spiega il perché. Una conversazione sulla libertà, sull'importanza della religione in Italia e sull'impegno per un mondo più giusto.

Cosa rende valdesi?

Paolo Naso: La prima cosa che facciamo sempre è raccontare i nostri 850 anni di storia: questo è il nostro segno nevrotico. Scherzi a parte. Tre cose ci distinguono: il nostro legame con la storia, la Bibbia e la nostra lotta per la libertà.

Perché è importante l'850° anniversario dei Valdesi? E perché ai valdesi piace così tanto raccontare la loro storia?

Perché crediamo che anche la nostra piccola comunità religiosa abbia contribuito a plasmare la storia europea. Per molto tempo ci è stata negata la libertà. I Valdesi furono perseguitati come eretici, poi banditi sulle montagne dai governanti secolari. Fu solo nel 1848 che il re Carlo Alberto di Sardegna ci concesse i diritti civili. E a partire dalla Costituzione del 1948, il principio della libertà religiosa vale per tutti.

La libertà è un leitmotiv valdese?

Sì, ed è qui che vediamo la nostra rilevanza per la società fino ad oggi. Perché le idee della Riforma riguardano riforme e doveri sociali. Per questo motivo i protestanti sono impegnati su questioni sociali, liberali e pluralistiche. Tutti sono i benvenuti qui. Ci impegniamo per un mondo più giusto e per una politica migratoria umana, ci opponiamo all'ostilità anti-queer e ci prendiamo cura delle minoranze etniche.

Come si comportò la Chiesa Valdese durante il periodo del fascismo e della Seconda Guerra Mondiale?

Di questi tempi una chiesa piccola come la nostra non poteva rappresentare in pubblico ciò che voleva. Ha dovuto adattarsi. Ha offerto silenziosamente una resistenza disarmata. A differenza dei giovani preti valdesi: svilupparono una resistenza teologica al fascismo e si unirono ai partigiani. Hai reagito alla situazione in modo responsabile. Le conseguenze furono arresti e torture. Alcuni di questi sacerdoti furono impiccati, altri furono deportati in Germania, dove morirono nei campi di concentramento.

I valdesi ricevono ogni anno decine di milioni di euro da un fondo pubblico, nonostante appartengano a una minoranza religiosa. Come avviene questo?

In Italia l'imposta ecclesiastica non viene riscossa automaticamente in base alla denominazione; Le persone scelgono liberamente a quale chiesa o istituzione affidare l'otto per mille del totale delle tasse. 500.000 persone scelgono ciascuna la Chiesa Valdese.

Da dove viene la simpatia per la vostra comunità religiosa?

A differenza della Chiesa cattolica, noi riveliamo dove va il denaro. Non usiamo un solo euro per le nostre parrocchie né per i nostri stipendi. Usiamo il denaro per progetti sociali: case di riposo e orfanotrofi, altri centri di assistenza per bambini provenienti da contesti difficili o alloggi per migranti. Ogni euro speso può essere monitorato pubblicamente. Oltre ai progetti nazionali, sosteniamo anche organizzazioni all'estero, come ad esempio l'organizzazione umanitaria della Chiesa evangelica svizzera (Heks).

I Valdesi hanno fatto notizia con il progetto dei corridoi umanitari. Insieme alla Federazione delle Chiese evangeliche italiane e all'organizzazione cattolica Sant'Egidio, dal 2016 hanno portato in Italia un migliaio di profughi di guerra siriani direttamente dal Libano.

In effetti, questo progetto è un successo. Dimostriamo che la migrazione legale è possibile e ha successo. Accompagniamo le persone dal Libano direttamente in Italia e le supportiamo nella costruzione di una nuova vita qui. Siamo in contatto con Germania, Francia e Olanda per trasformare il progetto italiano in un progetto europeo.

Il progetto ha cambiato l'umore nel Paese?

No, le persone guardano ancora con occhio critico i rifugiati. Inoltre, la politica suscita paura nei confronti degli stranieri. Questa è una contraddizione totale, perché dipendiamo dai lavoratori stranieri. In ogni caso, la politica europea di deterrenza non ci aiuta.

Che rapporto hanno gli italiani con la religione?

Nel Paese prevale l'analfabetismo religioso. I risultati di un sondaggio sono stati drammatici: quasi nessuno riesce a nominare i quattro evangelisti. Ancora meno partecipanti hanno saputo rispondere alla domanda su chi fosse vissuto prima: Mosè o Abramo. E nemmeno la metà degli italiani sa se noi valdesi siamo cristiani oppure no.

Dal 2015 lei coordina il Consiglio per i Rapporti con l'Islam, istituito presso il Ministero dell'Interno italiano.

Esatto. Era evidente che noi valdesi siamo sensibili al tema della libertà religiosa. L'Italia è diventata molto più religiosamente plurale. Nelle classi scolastiche siedono musulmani, ebrei e bambini delle comunità sikh. Ma la diversità religiosa deve ancora essere incorporata nelle leggi e nel quadro normativo.

Suo padre ha studiato a Basilea. Che ruolo ha la Svizzera per i valdesi?

Molti dei nostri pastori hanno studiato in Svizzera. Ci sono comunità valdesi a Basilea, Zurigo e Ginevra. In generale, per noi la Svizzera è importante. Lì i valdesi fuggirono, poterono vivere la loro fede e la Svizzera li protesse. Sentiamo un legame fraterno con la Svizzera e la consideriamo la nostra seconda casa.

350 anni dopo l'opera pre-Riforma di Pietro Valdo, il monaco tedesco Martin Lutero diede inizio alla Riforma storica. Cosa collega i due?

È difficile da dire. Pietro Valdo è un uomo del Medioevo. Martin Lutero, invece, come uomo della prima età moderna, vedeva già l'orizzonte della scienza e della cultura umanistica. Entrambi hanno posto al centro la Bibbia, secondo il principio "sola scriptura", cioè "sola Scrittura". Entrambi difesero la gente comune. Ma penso che sarebbe più interessante paragonare Valdo a Francesco d'Assisi.

Alcuni storici si riferiscono al movimento valdese come alla "madre della Riforma". Condividi questa valutazione?

No, non la condivido. Sebbene i Valdesi sostenessero fin dall'inizio il principio secondo cui la Bibbia era aperta a tutti e che i credenti potevano contattare Dio senza la mediazione sacerdotale, questa chiesa non era ancora riformata nel 1200. Non si può parlare di una Riforma che non sia ancora avvenuta storicamente.

Come vede il futuro dei Valdesi?

Stiamo lottando contro il calo degli iscritti. La nostra chiesa sta diventando sempre più piccola, come molte altre comunità ecclesiali in Occidente. Questo è preoccupante, ma non mi scoraggia. La nostra vocazione è sempre stata quella di una minoranza che vuole testimoniare il Vangelo, che difende la giustizia, la libertà religiosa e il diritto. E questa chiamata resta la stella polare che ci ricorda l'opera di predicazione di Valdo.

Intervista: Nicola Mohler



Paolo Naso, 67 anni

Insegna Scienze politiche all'Università La Sapienza di Roma. Ha diretto il “Mediterranean Hope – Programma Rifugiati e Migranti” per l'Associazione delle Chiese evangeliche in Italia. Attualmente coordina la Commissione di studio per il Dialogo e l'Integrazione. Naso è curatore del quarto volume della “Nuova Storia dei Valdesi”